

Il commento

M5S, il ritorno del partito proprietario

Il ritorno del partito proprietario

Mauro Calise

Ecco, si accomodino pure sull'isola che non c'è - quella dell'autocritica - i tanti opinionisti e politici che, durante l'ultimo anno, ci avevano ripetutamente spiegato che i Cinquestelle erano diventati - finalmente - un partito normale.

Che il Grande capo aveva fatto un passo indietro, il Guru - purtroppo - era scomparso, ma loro veleggiavano sicuri, anzi addirittura più forti, verso il governo del paese. A riprova si erano presi, in primavera, una ventina di città importanti, esprimendo una nuova classe dirigente. E a riprova della riprova tutto l'establishment economico e politico era andato in fibrillazione all'idea che l'Italicum si trasformasse da autostrada di Matteo Renzi in cavallo di Troia per fare entrare i grillini a Palazzo Chigi. E invece.

Invece sono bastati pochi mesi perché si ritornasse punto a capo. O meglio, più precisamente, al Capo. Che alla prima burrasca seria la galassia che si è imbarcata sulla nave dei vincitori cominciasse a litigare, anzi a scannarsi. E, prima che la Santabarbara esplodesse, Lui dovesse ridiscendere in campo. E dire la verità lapalissiana che in tanti si erano sforzati di ignorare: che senza di lui, senza Grillo, i Cinquestelle si sfarinerebbero più rapidamente di quanto è successo a Forza Italia. L'altro grande partito personale di cui Grillo ha realizzato una replica - forse - perfino più geniale. Ma anche più fragile. Per tre ragioni che non si possono più ignorare.

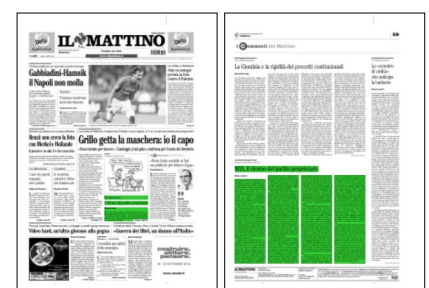
La prima è la comunicazione. Come tutti i partiti personali, anche i Cinquestelle dipendono da un rapporto quasi simbiotico con la sfera mediatica. Sono cresciuti rapidissimamente grazie alla sagace strategia con cui - durante la campagna elettorale per le politiche del 2013 - Grillo ha monopolizzato l'audience di ogni ordine e grado. Concentrando con i suoi tour nelle piazze - ripresi da tutte le tv - le apparizioni sul tubo catodico, e aggiungendo - rispetto a Berlusconi - un uso rivoluzionario della rete. Trasformata da agorà bottom-up in un micidiale meccanismo di centralismo cybercratico, un imbuto attraverso il quale controlla re qualsiasi esternazione dal basso. Compresa quella dei deputati, irrigiditi in un controllo disciplinare che la Stasi non si sarebbe sognata.

Alla lunga, questa personalizzazione maniacale non poteva reggere. E, infatti, si è assistito all'apertura del vaso di Pandora. Coi leaderini di ogni ordine e grado ammessi a qualche libera

uscita. Si sa che l'appetito vien mangiando, così si è subito arrivati alle esplosioni delle esternazioni. Che, tradotto in politichese, si chiama lo scontro di fazioni. Un fenomeno fisiologico in qualsiasi partito democratico, che viene regolamentato - e moderato - da procedure organizzative interne (si legga: organismi dirigenti), tanto più efficaci quanto più inclusive e trasparenti. Purtroppo, invece, a questo appuntamento i Cinquestelle sono arrivati sguarniti, inconsapevoli e impreparati. Privi di regole collaudate, ed esposti improvvisamente alle tempeste dell'umana natura lasciata - ahimé - in balia di se stessa: interessi, passioni, ambizioni. Insomma, l'hybris che dai tempi di Pericle governa - e perde - le comunità politiche.

Col che veniamo al secondo requisito di ogni partito personale, lo stretto nesso che si viene a creare tra comunicazione e organizzazione. Negli ultimi vent'anni - ahinoi - l'Italia ha visto l'avvicinarsi di una dozzina di partiti personali. Di varia stazza, e diversa statura. Ma l'unico che è riuscito ad abbinare una espansione su vasta scala e una notevole durata nel tempo è stato quello di Berlusconi. Per la semplice - ma eccezionale - ragione che a guidarlo non era soltanto un grande comunicatore. Ma anche - e soprattutto - un grande capitano di industria, dotato di indiscutibili capacità manageriali e che poteva disporre di un esercito, un vero e proprio esercito aziendale. Molti oggi hanno dimenticato che l'ascesa irresistibile di Forza Italia fu legata al controllo top-down di una falange di yes-men ben inseriti sul territorio. Tutti quadri di Publitalia e Mediolanum che servirono in prima persona come candidati alle elezioni, o da ufficiali di collegamento con i ceti professionali e imprenditoriali che avrebbero, per diversi anni a venire, fornito un qualificato - ed esperto - apparato per il nuovo partito.

Su una piramide di questo tipo, Grillo non ha potuto contare. E' stato costretto ad inventarsi, in tutta fretta, procedure informatiche di selezione e



promozione di un ceto politico improvvisato. Sulle cui qualità, e fedeltà, in molti casi non si sapeva nulla. Come si potrebbe, altrimenti, spiegare che come sindaco di Roma è stata indicata una avvocatessa che aveva solidi legami con uomini - e donne - del sottobosco amministrativo della destra romana? Entrando, così, rapidamente in durissima rotta di collisione con le personalità - e i valori - di una parte del movimento che continua a tirare apertamente nella direzione opposta. E se la scelta del sindaco di Roma è risultata così clamorosamente controversa, non è difficile immaginare cosa starà succedendo nelle giunte di quei capoluoghi che non bucano la ribalta nazionale. Ma dove è molto probabile che accadano faide simili a quelle scoppiate in queste settimane in Campidoglio.

Con una comunicazione che ritorna, autocraticamente, in mano al Capo, e un'organizzazione che non ha nemmeno i rudimenti per reggere le sfide di un - grande - partito nazionale, diventa ancora più scabroso il terzo nodo da cui dipende la sopravvivenza di un partito superpersonale. Il nodo - per dirlo in modo crudo - proprietario. Come è successo per Berlusconi, i Cinquestelle non appartengono ai grillini, e tantomeno ai loro elettori. Appartengono a Beppe Grillo e, in quota parte, alla Casaleggio & associati. Si tratta di una anomalia colossale nel panorama delle democrazie occidentali. Con Forza Italia, questa anomalia è stata - paradossalmente - digerita più facilmente perché non è mai stata negata, e tantomeno esorcizzata. Il Cavaliere lo ha detto, fin dagli esordi, a chiare lettere: comando io, il partito è mio. E se non siete d'accordo, ve ne andate. Questa - quasi proterva - franchezza ha potuto essere accettata - dai militanti e dai votanti - perché, in fondo, collimava con l'ideologia personalistica e leaderistica cui Berlusconi ha improntato la propria azione politica. Ma Grillo, ha sempre detto il contrario.

Grillo ha sempre sostenuto di fare il leader malgrado sé. Di essere per vocazione un anti-leader. E che, sulla bandiera a cinquestelle, starebbe scritto a lettere di scatola l'esatto opposto del berlusconismo: niente capo, uno vale uno. Da ieri, è chiaro che non è così. Non lo è mai stato. Ma fino a ieri, si poteva far finta di credere alla mitologia di un movimento che si teneva insieme da solo. Non è così, non sarà così. I cinquestelle riusciranno - forse - a tenersi insieme fin tanto che il loro capo supplirà alle crepe organizzative e comunicative che appaiono, di giorno in giorno, più vistose. Può farlo perché ha - innegabili - straordinarie doti di leadership. Ed è il proprietario del partito. Chi non vuole questa minestra, può saltare dalla finestra.